Il delitto Matteotti

di Mario Pacelli

Il 10 giugno 1924, alle ore 16,30 – ma alcuni testimoni oculari parlano di qualche minuto dopo le 16 – Giacomo Matteotti, trentanove anni, deputato di Rovigo, segretario del Partito socialista unitario, nato da una scissione del P.S.I. e attestato su posizioni decisamente riformiste, esce dalla sua abitazione in via Pisanelli a Roma. Fa caldo: è uscito senza il solito panciotto ed ha con sé forse una borsa, forse una busta di carta intestata "Camera dei deputati". Si reca alla Camera per preparare il suo intervento nel dibattito sul bilancio dello Stato per il 1924-25: presumibilmente avrà la parola in Assemblea il giorno 12 successivo.

All'angolo tra Via Scialoia e il Lungotevere Arnaldo Da Brescia è ferma una Lancia con cinque uomini. Quando Matteotti, percorsa Via Mancini, gira sul Lungotevere per dirigersi verso il centro di Roma, l'automobile si mette in moto, scendono due uomini, poi un terzo, che balzano sul deputato socialista, lo immobilizzano e lo scaraventano all'interno della vettura, che riparte a tutta velocità verso ponte Milvio. Alcuni testimoni la vedono attraversare il ponte e dirigersi verso la Via Flaminia, nella direzione che esce dalla città. Secondo alcune testimonianze l'autista suona continuamente la tromba, forse per coprire, in una Roma allora con scarso traffico, le grida che provengono dall'interno della Lancia. A quel momento dunque forse Matteotti è ancora vivo. È un particolare che nella ricostruzione del delitto acquisterà grande importanza: significherebbe infatti che il deputato socialista non è stato immediatamente ucciso e quindi che non era (forse) questa l'intenzione dei suoi

rapitori.

Le indagini iniziano il 12 giugno, quando di Matteotti si è ormai persa ogni traccia. L'individuazione degli autori del rapimento è per la polizia quasi un gioco da ragazzi: due testimoni, insospettiti dalla lunga sosta della Lancia all'angolo di Via Scialoia, ne hanno annotato il numero di targa. Già il giorno dopo viene accertato che l'autovettura è stata noleggiata da Filippo Filippelli, direttore del "Corriere italiano", giornale fiancheggiatore del P.N.F., legatissimo al gruppo che ruota intorno a Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa del Presidente del Consiglio Mussolini, ed a Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del P.N.F.

Da questo punto in poi cominciano le sabbie mobili: nulla è più certo, ad ogni indizio che porta in una direzione se ne contrappone uno che conduce nella direzione opposta. I protagonisti della vicenda, presto individuati, forniranno per vent'anni, praticamente fino alla morte, versioni dei fatti e testimonianze in contrasto con altre precedentemente rese, senza alcuna preoccupazione di smentirsi, ma al solo scopo non già di proclamare la propria innocenza, ma di diminuire in qualche modo la propria responsabilità addossandola ad altri e, direttamente o indirettamente, allo stesso Presidente del Consiglio Mussolini.

Le indagini svolte dalla polizia portarono presto alla identificazione dei cinque (secondo talune testimonianze sei, ma il sesto personaggio, se c'è stato, è rimasto almeno fino ad oggi, sconosciuto) rapitori: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, tutti fascisti già distintisi in operazioni violente contro persone o cose.

L'istruttoria non riuscì invece ad accertare la responsabilità di Filippo Panzeri ed Aldo Putato, anch'essi attivisti fascisti e probabilmente presenti sul luogo del

sequestro. Del gruppo faceva parte anche un tale Otto Thirschald, austriaco o forse russo, agente segreto doppio o forse triplo, di cui è incerto anche il vero nome e che nei giorni precedenti l'agguato pedinò Matteotti per incarico di Dumini ma che cercò stranamente di avvertire il deputato socialista del pericolo incombente per la sua vita.

Le persone che presero parte al sequestro facevano parte di una organizzazione segreta fascista – la cosiddetta Ceka – incaricata di tutte le azioni illegali (sequestro di persona, percosse, minacce) contro gli avversari politici o erano solo un gruppo di estremisti fascisti che intesero colpire in Matteotti un irriducibile avversario politico?

I documenti oggi disponibili consentono di affermare con una certa sicurezza che una organizzazione segreta fascista nel 1924 effettivamente esisteva, come affermato già nel 1925 dalla sentenza della Commissione permanente di istruzione del Senato riunito in Alta corte di giustizia che esaminò la denuncia di Giuseppe Donati, direttore del giornale "Il Popolo" contro Emilio De Bono.

De Bono, all'epoca del delitto direttore generale della P.S. e capo della M.V.S.N., fu processato per ben sedici reati, tra i quali la complicità nell'assassinio Matteotti, il favoreggiamento dei colpevoli del reato e, primo fra tutti, "l'aver fatto parte di un'associazione a delinquere, conosciuta sotto il nome di "Ceka", alla quale sono imputati numerosi delitti in danno di persone". Il senatore De Bono fu prosciolto da queste accuse (per altre furono ritenute insufficienti le prove della sua colpevolezza).

A proposito della Ceka però l'assoluzione avvenne in base ad un sottile sofisma giuridico. La Commissione negò infatti che l'organizzazione costituisse un'associazione a delinquere in quanto i reati che le venivano addebitati non erano specificamente tra quelli contemplati perché l'associazione a delinquere potesse essere dichiarata da un giudice: ciò non significava però che una organizzazione con

quegli scopi non esistesse, finanziata, come dimostravano numerosi documenti, con i fondi segreti della Presidenza del Consiglio, ed in particolare con quelli a disposizione dell'Ufficio stampa diretto da Cesare Rossi.

Alcune testimonianze dello stesso Rossi, dopo l'arresto per complicità nell'uccisione di Matteotti, confermano l'esistenza dell'organizzazione: secondo Rossi la sua costituzione era stata proposta nel gennaio 1924 da Francesco Giunta, allora segretario del PNF, ed approvata dal direttorio del partito composto dallo stesso Rossi, da Giovanni Marinelli, da Piero Bolzon e da Attilio Teruzzi. A Rossi e Marinelli era stato affidato l'incarico di dirigere la struttura ed a Amerigo Dumini, stretto collaboratore di Rossi, il mandato di occuparsi della parte esecutiva avvalendosi, quali collaboratori, degli elementi più "collaudati" in operazioni contro gli avversari politici.

Mussolini era a conoscenza di tutto questo? Anche a questo proposito esistono testimonianze che parlano di un diretto coinvolgimento del Presidente del Consiglio nella creazione della struttura segreta, ma nessun documento fornisce prove esaurienti in questo senso.

Mussolini, da parte sua, nel discorso alla Camera dei deputati del 3 gennaio 1925 negò decisamente l'accusa, affermando che se avesse creato lui stesso una organizzazione per la violenza, essa sarebbe stata come deve essere la violenza per essere risolutiva e cioè "chirurgica, intelligente, cavalleresca". I gesti della "sedicente Ceka" erano invece "sempre stati inintelligenti, incomposti, stupidi".

Non si tratta di un particolare secondario: tutti gli implicati nel delitto Matteotti tenteranno, dopo il delitto, di inquadrarlo nell'attività della Ceka e per questa via di tirare in ballo direttamente Mussolini; secondo Aldo Finzi, sottosegretario agli

interni, costretto da Mussolini a dimettersi all'indomani del delitto, Rossi, in un incontro al Viminale, dichiarò che era stato lo stesso Mussolini ad ordinare l'uccisione di Matteotti. L'affermazione è ripetuta in due lettere inviate da Dumini, dopo l'arresto, al proprio avvocato difensore.

Va però tenuto conto che solo innalzando il livello politico del delitto tutti coloro che vi erano implicati avevano la speranza di un intervento a loro favore del regime fascista, e del suo capo soprattutto, che valesse a salvarli dalla galera.

Certo è che la macchina del regime si mise, sia pure faticosamente, in moto a favore degli imputati. Nel tentativo di contenere in qualche modo la protesta dell'opposizione alla Camera dei deputati e sui giornali, Mussolini fece dimettere dalla carica, oltre Finzi, anche Cesare Rossi, che veniva direttamente chiamato in causa come complice, se non addirittura mandante, del delitto, ed il Capo della Polizia De Bono, accusato dall'opposizione di favorire gli assassini.

Prese rapidamente corpo una complessa strategia di difesa degli imputati. I sequestratori avevano sfilato al cadavere i pantaloni e la giacca per ragioni mai chiarite, ma probabilmente per impedire l'identificazione. Pezzi di stoffa dei pantaloni macchiati di sangue vennero rinvenuti nel bagaglio di Dumini al momento dell'arresto la sera del 2 giugno, poco prima di quello di Putato, che avvenne nella notte, di quello di Volpi (16 giugno), di Thirschald (il 18), di Viola (il 24) di Poveromo (il 28), Panzeri e Malacria riuscirono a sottrarsi alla cattura, ma solo il primo restò latitante fino al processo. Malacria invece, fuggito in Francia, fu arrestato a Marsiglia il 3 ottobre e tradotto e in Italia il 19 dicembre successivo.

Passarono quasi due mesi dai primi arresti prima che la giacca insanguinata del deputato socialista priva di una manica, ritrovata poco lontano, fosse rinvenuta (12

agosto) in un canale di scolo lungo la via Flaminia, all'altezza del diciottesimo chilometro. Le numerose contraddizioni in cui caddero il capitano dei carabinieri Pallavicini, comandante della legione esterna dei carabinieri, che con il carabiniere Caratelli si recò a ritirare il 13 agosto la giacca dal cantoniere che l'aveva trovata fecero sospettare che il ritrovamento fosse stato abilmente pilotato, anche perché le perizie successive esclusero che la giacca potesse essere stata per due mesi nel posto dove fu trovata. Gli stessi sospetti sorsero a proposito del ritrovamento del cadavere, avvenuto il 16 agosto, in una fitta boscaglia a 150 metri di distanza dalla via Flaminia, da parte dello stesso brigadiere Caratelli, messosi alla ricerca del cadavere nella convinzione, espressa nella successiva testimonianza, che il corpo di Matteotti non potesse essere lontano dal luogo del ritrovamento della giacca. Il cadavere fu trovato, in pessime condizioni, in una buca poco profonda, coperta da uno strato di foglie e di terriccio, con accanto una lima che, secondo le successive testimonianze, era stato l'unico strumento disponibile per scavare la buca.

I periti indicarono la causa della morte in una ferita da "arma da taglio o da punta" alla "regione toracica antero – laterale superiore sinistra" cioè nella zona del cuore, mentre l'uomo era seduto sullo schienale della Lancia ed era "leggermente inclinato sul lato sinistro".

Il risultato della perizia è molto importante: anche se i periti qualificarono la loro ricostruzione solo come verosimile – ma, come vedremo, si trattò solo di uno scrupolo – la morte per ferita da arma da taglio era in netta contraddizione con quanto sempre asserito da Dumini, a partire dall'interrogatorio avvenuto a Regina Coeli il 20 ottobre 1924 e confermato in un memoriale fatto pervenire il giorno dopo ai suoi avvocati.

In quella occasione il Dumini fece due dichiarazioni di fondamentale importanza, la prima circa le cause della morte di Matteotti, la seconda a proposito dei motivi dell'aggressione.

Quanto alla causa del decesso, Dumini le indicò in una violenta emotisi avuta dal deputato socialista a causa della colluttazione avvenuta nell'automobile e della malattia di cui soffriva. Era una dichiarazione di estrema importanza che configurava nettamente tutta la strategia difensiva: l'omicidio di Matteotti era preterintenzionale e non premeditato, da collocare in una lotta senza quartiere tra fascisti ed antifascisti. L'aggressione – e qui era il secondo puntello della strategia difensiva – traeva motivo dall'azione svolta in Italia e all'estero, soprattutto in Francia, da una organizzazione segreta antifascista alla quale Matteotti non sarebbe stato estraneo, responsabile della uccisione avvenuta nel febbraio 1924 in Francia di Nicola Bonservizi, capo dei fasci italiani in quel Paese. Vedere Matteotti, dopo il durissimo discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 30 maggio nel quale aveva accusato i fascisti di brogli elettorali in tutto il Paese, camminare per il Lungotevere senza alcuna scorta aveva, secondo Dunnini, fatto scattare in lui e nei suoi compagni la volontà di sequestrare il deputato socialista, per condurlo "in una località appartata per fargli subire un interrogatorio circa l'uccisione di Bonservizi".

Era una ricostruzione plausibile dei fatti, tenuta ferma nella sua struttura fondamentale in tutti gli anni successivi, sostanzialmente accolta nei tre processi che gli imputati del delitto, come vedremo, subirono, ma tuttavia estremamente debole a proposito delle motivazioni del delitto. Anzitutto la dinamica dei fatti: a smentire la morte di Matteotti per emotisi sta la testimonianza resa molti anni dopo, nel 1947, al nuovo processo contro Dumini e compagni dalla moglie del coimputato Albino